

LA CGIL ATTACCA

«Giovani precari e pagati poco Ecco perché si dimettono»

I giovani si dimettono non perché fannulloni ma perché pagati poco. Lo dice la **Cgil**. DAL MAS / PAGINA 18

ECONOMIA

Cgil: «Precari con stipendi miseri Ecco perché i giovani si dimettono»

Chiesura e Bona replicano alle imprese: «I lavoratori non mancano, ne avete lasciati a casa 500»

Francesco Dal Mas / BELLUNO

La **Cgil** presenterà, al proprio congresso in programma a Longarone il prossimo febbraio, un'indagine sulla precarietà del lavoro, in particolare femminile. Risulta, fra i tanti dati, che le dimissioni volontarie dal lavoro superano abbondantemente le 4 mila unità. «A rinunciare sono soprattutto i giovani. E non perché sono fannulloni. Ma perché hanno assunzioni a tempo, i salari sono quasi improponibili e il costo degli affitti è tra i più cari d'Italia».

La spiegazione è di Alberto Chiesura che per conto della **Cgil** segue il settore (differenziato) della precarietà. Chiesura, leggendo cronache e commenti di questi giorni, ha un diavolo per capello. E ieri ha condiviso l'irritazione con i suoi colleghi della **Cgil**. «Come si fa a dire che non si trova personale? Si sa che almeno a 500 precari non sono stati rinnovati, in questi ultimi due mesi, i contratti di lavoro e sono quindi 500 lavoratori disponibili? E le migliaia di giovani che si sono dimissionati? Nei prossimi mesi, con l'ulteriore aggravamento della situazione, avremo semmai il proble-

ma inverso, quello della disoccupazione».

Stefano Bona, segretario provinciale della **Fiom**, ha annuito quando ieri ha sentito il collega Chiesura sollevare queste argomentazioni in direttivo **Cgil**. Siamo nel pieno delle vacanze di fine anno. A differenza che in analoghe circostanze del passato, nessuna fabbrica è aperta. Nessuna, cioè, ha "ultime" commesse a cui dover provvedere. E, a quanto pare, lunedì 2 gennaio si conteranno sulle dita di poche mani le industrie in riapertura. La maggior parte ha allungato per vacanze fino a dopo l'Epifania.

«Il tema delle dimissioni si spiega con quello del salario troppo basso, oltre che della precarietà contrattuale (con scadenze semestrali)», spiega Bona. «Le retribuzioni in Italia non solo non sono cresciute in linea con gli altri Paesi europei ma anzi sono perfino diminuite. Utile sarebbe la lettura dei dati Istat contenuti nel rapporto "Reddito e condizioni di vita": dal 2007 (anno che precede la crisi economica) al 2020 i contributi sociali a carico dei datori di lavoro sono diminuiti del 4% mentre quelli a carico dei lavoratori so-

no rimasti sostanzialmente invariati. Le imposte sul lavoro dipendente sono aumentate del 2%, la retribuzione netta è calata del 10%. Quindi paghiamoli di più e meglio, questi giovani, riducendo un po' i profitti delle aziende, e i lavoratori forse saranno maggiormente attratti dalle nostre aziende».

Alzi la mano l'industria che a fine anno non ha regalato un qualche bonus ai propri collaboratori. «Bene, ma questo è solo un palliativo», rincara la dose Chiesura. «Attraverso i fondi europei abbiamo portato in provincia numerosi giovani del sud. Ma che cosa hanno trovato in provincia? Contratti a termine (sei mesi) e con qualche difficoltà la casa in affitto, ma a prezzi non compatibili con il salario. È evidente che costoro fanno marcia indietro».

Secondo Bona, poi, la precarietà dilagante, unita ai bassi salari, ancora più ridotti se sei precario, è un freno alla fiducia dei lavoratori nei confronti delle imprese e i recenti mancati rinnovi dei contratti in scadenza avvenuti in tante aziende bellunesi stanno a dimostrare che la precarietà va ridotta, contenuta al minimo.

Mentre? «Mentre arrivano i voucher».

Chiesura ha modo di incontrare decine di giovani precari ogni giorno. «Si dimettono sicuramente per la precarietà del contratto e quindi dello stipendio, ma anche per le condizioni di lavoro. Perché tanti stagionali hanno cercato il lavoro in Luxottica e in altre fabbriche? Per avere il sabato e la domenica da dedicare alla famiglia. Li condanniamo per questo? O non è forse il caso di pensare radicalmente a una nuova organizzazione del lavoro? In Austria, in Croazia, in altri paesi d'oltre confine, i supermercati tengono chiuso nei fine settimana e hanno orari contenuti, non dilazionati. Perché in Italia non si osa una contro-liberalizzazione? Gli chef più illuminati hanno deciso di non prestare servizio di domenica, taluni anche di sabato. Perché da noi nessuno ci prova?».

Chiesura porta un altro esempio della disorganizzazione del mercato del lavoro. «Per settimane albergatori, ristoratori, impiantisti della stagione invernale si sono lamentati che non riuscivano a trovare stagionali. Miracolo: il 23 dicembre, cioè all'antivigilia di Nata-

le, hanno provveduto alla maggior parte delle assunzioni, che comunque hanno trovato». Quindi? «Manca personale o è vero piuttosto che il comparto si organizza improvvisando?».

Quanto, infine, alla formazione dei giovani, il sindacalista Bona ha una precisa idea. «Questa formazione», sottolinea il segretario provinciale della **Fiom**, «deve essere fatta in continuo e cioè in costanza di rapporto di lavoro e non in assenza per garantire, professionalità e competenze stabili e durature. Proviamo ad offrire ai giovani lavoro stabile, salari adeguati, formazione continua e dopo, solo dopo, facciamo i conti con la, presunta, mancanza di manodopera». —



Un giovane al lavoro in una fabbrica. Sotto Stefano Bona, segretario provinciale della **Fiom**

«Vogliono liberi sabati e domeniche? Basta riorganizzare gli orari di lavoro»

«Contratti a termine e affitti esosi: così i ragazzi del sud tornano a casa»